



Da ieri i giudici in camera di Consiglio

# Conto alla rovescia per la sentenza di Catanzaro

Non prima di venerdì la decisione sugli imputati per la strage «Solo Giannettini non è fuggito perché si sente sicuro»

**Dal nostro inviato**  
CATANZARO — Alle 11,11 di ieri si è cominciato il conto alla rovescia. A quel l'ora il presidente della Corte d'Assise di Catanzaro Pietro Scuteri, seguito dai giudici a latere, Vittorio Antonini e dai due giudici popolari (cinque uomini e una donna), si è ritirato nella camera di consiglio. Nell'aula (una vecchia palestra) è rimasto soltanto il PM Mariano Lombardi. Tutto attorno all'edificio, che si trova a pochi metri dallo stadio, villetteranno giorno e notte gruppi di poliziotti e di carabinieri.

Guido Giannettini, col suo consueto sorriso a mezza bocca, si è dichiarato tranquillo. «Sono qui — ha detto — e attendo con fiducia». Qualcuno che lo ha ascoltato ha commentato amaramente: «C'è da credergli. Se fosse stato convinto del contrario, avrebbe seguito i suoi amici Freda e Ventura, nella fuga».

Marco Pozzan, rimasto il solo imputato detenuto, non ha rilasciato dichiarazioni. Per lui, del resto, il PM ha chiesto l'assoluzione, sia pure con formula dubitativa. Di gente, nell'aula, anche ieri, ce n'era poca. Non sono mancati, comunque, commenti e previsioni. Sembra certo, intanto, che la sentenza non sarà letta prima di venerdì.

La 268esima udienza si è conclusa ieri mattina con il rituale domanda agli imputati presenti fatto dal presidente: «Avete qualcosa da dichiarare prima che la corte si ritiri in camera di consiglio?». Sia Giannettini che Pozzan hanno scrollato la testa: niente da dire. Freda e Ventura che, forse, avrebbero potuto dire qualcosa in questa ultima ora del dibattimento, sono stati fatti scappare. I mandanti della strage di piazza Fontana possono stare tranquilli: la rete del silenzio e dell'omertà non è stata infranta.

Il giudice istruttore di Catanzaro, nella sua sentenza di rinvio a giudizio, ha affermato che «Gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID», ma il SID a quell'epoca doveva essere abitato dai fantasma. I dirigenti del servizio di stato sono venuti a porre, ma tutti hanno potuto uscire indenni dalla scena del processo. Il solo alto esponente del SID che rischia una condanna per favoreggiamento è il generale Gianadelio Maletti, capo dell'ufficio D (contraspionaggio), il cui solo ufficiale superiore ascoltato dai giudici è all'epoca della strage non prestava ancora servizio nel SID.

## Dopo il furto dell'auto di Dalla Chiesa

# Le Br: «Abbiamo la chiave del codice del ministero»

Le «prove fotografiche» fatte trovare dopo una telefonata a un quotidiano romano - Al Viminale smentiscono

ROMA — Le Brigate rosse hanno asportato dall'auto blindata usata dal generale Dalla Chiesa e data alle fiamme una settimana fa, il codice criptico, il codice cioè che serve a polizia e carabinieri per non far capire il senso di certe comunicazioni radio? L'interrogativo di estrema gravità nasce da un messaggio che i brigatisti hanno fatto rinviare ieri ad un giornalista del Messaggero che si occupa del caso Moro. In una busta collocata sopra una cassetta della Sip in via degli Avignonesi al centro di Roma vi era una fotocopia con l'immagine di una chiavetta di sicurezza e di una targhetta che porta la sigla CDI CR80 e la scritta Montedel (Montedison elettronica). La voce dello sconosciuto, che al telefono ha dato l'indicazione per il rinvenimento, aveva detto che nella busta c'era «la targhetta di identificazione dell'apparato espropriato in via Salaria, nonché la chiave di accesso ai comandi».

Ora un dato è certo: quelle targhetta e quelle chiavette sono in esemplari unici e, e quanto risulta, nessuna denuncia di scomparsa era stata in precedenza segnalata. Quindi è del tutto probabile che in effetti le Br dicano la verità e cioè che hanno preso i due oggetti dall'auto (una Alfa beige) portata via insieme ad una «gazzella» dei carabinieri dal garage Piume dove le due macchine stavano per essere riparate.

Si tratta di vedere se il comando che operò in via Salaria una settimana fa s'era reso conto oppure no dell'importanza della cassetta criptofonica. Se veramente gli autori del furto hanno avuto questa consapevolezza e hanno avuto il tempo per asportare il congegno elettronico custodito nell'armadietto blindato, ora i brigatisti sono in possesso della chiave per capire un gran numero di informazioni segrete del ministero degli Interni. L'auto blindata di via Salaria, in dotazione al Viminale.

Le «Unità criptografiche» funzionano così: la trasmissione avviene secondo un codice che automaticamente il meccanismo elettronico montato sugli apparecchi riceventi traduce «in chiaro», si da essere cioè comprensibile all'ascoltatore. Ora se c'è stato il furto, come lascia credere il messaggio delle Br, al mi-

## Troppi aspetti oscuri nella vicenda del «Br pentito»

# Perché Viglione adesso tace e non vuole uscire dal carcere?

Interrogativi inquietanti senza risposta - Se si tratta veramente di una truffa perché i testi hanno paura? - Chi copre l'uomo che stabilì il primo contatto?

ROMA — Questa storia di Ernesto Viglione, il giornalista di Badulla, è stata di recente rivelata sul caso Moro non riesce a convincere. Più la si gira, più emergono particolari e più appare evidente che qualcosa di molto consistente sfugge alla cronaca.

I magistrati fanno capire di avere tutto chiaro, e quindi, ma poi si imbattono in una serie di incongruenze che li costringono a rievocare testi, a risentire sospettati ormai in carcere e interrogati più volte. Evidentemente c'è un giro vizioso che non riesce a rompersi: se si tratta di una semplice truffa devono spiegare perché i protagonisti non dichiarano tutto quello che sanno e mostrano di aver paura; e se invece è stata una operazione ben più consistente perché in tanti lavorano per dimostrare, al contrario, che si trattava di «una bufala»?

Anche dagli interrogatori di ieri (sono stati sentiti Ferruccio Albanese, vice di Ernesto Viglione a Radio Montecarlo Luigi Salvatore, redattore della stessa radio, e Lucio Martelli, corrispondente di Bordighera del Secolo XIX) è venuta la conferma che in troppi sanno ma dosano i loro racconti.

Luigi Salvadori, ad esempio, è stato ancora sentito a proposito dell'uomo che si presentò a lui, all'epoca in cui Moro era in mano alle Br, offrendo una telefonata al presidente democristiano prigioniero. Ha ripetuto che quell'uomo, presentato a Viglione, non corrisponde affatto ai tratti somatici di Pasquale Frezza, che è in carcere escluso con Viglione. Ma Viglione continua a dichiarare di essere stato contattato solo da Frezza e che non conosce altri brigatisti. Qui c'è qualcuno che non dice il vero: chi e perché?

Ancora: il corrispondente del Secolo XIX da Bordighera, ieri, ha sostenuto che nel luglio scorso egli, insieme a Viglione e Salvadori, incontrò Frezza in un bar per parlare del progetto di un libro sul caso Fenaroli. La circostanza è confermata anche da Luigi Salvatore. Come è possibile allora che Viglione abbia preso per «un brigatista pentito», quel Pasquale Frezza che egli ben conosceva da almeno qualche mese?

Sono interrogativi che sono già stati posti, ma che alla luce degli ultimi sviluppi acquistano un sapore tutto particolare. Per esempio: nonostante sia in carcere da vari giorni, Ernesto Viglione che egli ben conosceva ad ottenere la libertà provvisoria e la sua difesa non fa mistero che il giornalista «ha paura». Paura di che cosa o di chi se si trattava di una truffa, o se il brigatista era in effetti solo «il mitomane» Pasquale Frezza?

A questi interrogativi se ne aggiungono altri non meno inquietanti. 1) Ormai è assodato che Viglione ha dato almeno 6 milioni a Frezza, cioè a un personaggio che lui conosceva. A che servivano questi soldi? Erano per pagare le rivelazioni poi riprese dall'«Espresso» o non erano il prezzo del silenzio? Silenzio, però, su che cosa?

2) Salvadori dice di aver visto in volto una persona che si è presentata come brigatista e di aver avuto contatti con lui. Ora però non lo sa scrivere (dice solo che non ricorda ai tratti somatici di Frezza) e comunque dice di non poter mettersi in contatto con lui. Anche lui ha paura di questo sconosciuto «brigatista pentito»?

3) Ieri a Ferruccio Albanese, altro giornalista di Radio Montecarlo, coinvolto nella oscura vicenda, i giudici hanno fatto ascoltare un nastro registrato. Non si è capito bene se si tratta di una intervista o della registrazione di una telefonata. Il colloquio avviene tra una persona, che potrebbe essere Frezza e un'altra di cui la voce non appare mai chiara. Potrebbe essere quella di Viglione. Di certo però nel nastro sono presenti dei «salti», come se qualcuno fosse intervenuto a cancellare delle frasi. Se è così, chi ha fatto la registrazione e perché «i tagli»?

Il corrispondente del Secolo XIX, Lucio Martelli, ha ammesso di essersi recato in casa Frezza e di aver consigliato lo stesso, quando «il caso» era esploso, a «fuggire». Ora dice che lo avrebbe fatto per vedere la reazione del «brigatista pentito». Ma la giustificazione non è delle più limpide.

Paolo Gambascia

## Oggi alla Camera le proposte d'inchiesta sul caso Moro

ROMA — La commissione Interni della Camera inizia oggi — relatore il re pubblicano Mammì — lo esame dei diversi progetti di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento di Aldo Moro. Tutti i partiti hanno presentato una propria proposta. Ieri è stata la volta dei socialisti, nel corso di una conferenza stampa convocata a Montecitorio. Erano presenti all'incontro il segretario del PSI, Craxi, e il responsabile problemi dello Stato, Latorio, che ha illustrato il progetto di legge.

Secondo i socialisti l'inchiesta parlamentare non deve essere diretta a cercare colpevoli — quindi viene esclusa ogni interferenza con la magistratura — ma a fare luce su eventuali disfunzioni e a evitare lo stitico delle «falsità o delle mezze verità». Rispondendo alle domande dei giornalisti, Craxi ha espresso l'auspicio che la commissione di inchiesta termini il suo lavoro anche in meno di sei mesi.



Squilibrato accoltella una suora

GENOVA — Un giovane squilibrato uscitato di recente da un ospedale psichiatrico, ha accoltellato una suora ed è stato subito dopo catturato da due carabinieri che gli hanno sparato alle gambe. L'episodio è avvenuto verso le 12 in via San Bartolomeo Bosco, di fianco al palazzo di giustizia. Secondo una prima ricostruzione, il giovane sarebbe stato visto inseguire con un grosso coltello in mano due donne che stavano passando. Improvvisamente si sarebbe trovato di fronte la religiosa, Angela Remognino, di 67 anni, originaria di Sassello, contro la quale si è scagliato colpendola con 23 coltellate. La donna è caduta a terra in un lago di sangue, ma lo squilibrato ha continuato ad infierire su di lei. Dal vicino palazzo di giustizia sono intervenuti immediatamente i carabinieri, e dopo un breve inseguimento hanno bloccato il giovane all'inizio di via Caracciolo. Il Costa, in un primo tempo si è difeso facendo roteare il coltello e ferendo lievemente ad una mano e al naso un carabiniere. A questo punto, i militari hanno deciso di bloccarlo sparandogli alle gambe. La suora ferita, trasportata all'ospedale Galvani, è in gravissimi condizioni. NELLA FOTO: l'uomo mentre viene portato via dal CC.

ra in un lago di sangue, ma lo squilibrato ha continuato ad infierire su di lei. Dal vicino palazzo di giustizia sono intervenuti immediatamente i carabinieri, e dopo un breve inseguimento hanno bloccato il giovane all'inizio di via Caracciolo. Il Costa, in un primo tempo si è difeso facendo roteare il coltello e ferendo lievemente ad una mano e al naso un carabiniere. A questo punto, i militari hanno deciso di bloccarlo sparandogli alle gambe. La suora ferita, trasportata all'ospedale Galvani, è in gravissimi condizioni. NELLA FOTO: l'uomo mentre viene portato via dal CC.

## Al processo appena iniziato sulla morte di Feltrinelli

# Lazagna promette rivelazioni: «Dopo tanti anni posso parlare»

Ma il giudice ha rinviato d'un giorno la sua deposizione — Respinte tutte richieste di stralcio avanzate dalla difesa — Show di Curcio con i giornalisti

**Dalla nostra redazione**

MILANO — «A distanza di 7 anni dagli avvenimenti, mi sento affrancato dall'obbligo politico del silenzio; voglio difendere la coerenza mia e di Giangiacomo Feltrinelli. Per questo, sui singoli fatti, coprirò le lacune istruttorie dovute al mio silenzio iniziale». Con questa dichiarazione di Giambattista Lazagna il processo per il GAP-Feltrinelli è entrato nel vivo. La dichiarazione di Lazagna ha segnato l'inizio degli interrogatori degli imputati: una dichiarazione che sembra promettere, forse, puntualizzazioni di un certo peso. E' stato lo stesso Lazagna a dire che le sue dichiarazioni riguarderanno «singoli fatti». Lazagna ha offerto alla Corte d'Assise anche una spiegazione di questo mutato atteggiamento: la volontà, cioè, di difendere la propria «corona di vita» e quella dell'editore a cui era profondamente legato.

A questo proposito, nel numero di stamane di «Panorama», è proprio Lazagna, in una rapida intervista, a dare alcune anticipazioni. A proposito di 37 milioni spiccati a suo favore da un conto svizzero di Feltrinelli, Lazagna afferma che si trattò di una cifra che prelevò per conto

dell'editore, rientrato occultamente in Italia dopo la strage di Piazza Fontana. La somma servì allo stesso Feltrinelli, fino al marzo del 1971, abito nella casa di Lazagna. Per quanto riguarda l'atteggiamento politico, Lazagna sostiene di avere avuto divergenze con Feltrinelli. Pur consentendo sulla necessità di prepararsi a resistere ad un colpo di stato, Lazagna sottolinea la necessità che «prima bisognasse chiamare alla lotta le masse popolari, scatenare uno sciopero generale occupando le camere del lavoro e le federazioni del PCI e solo in un secondo momento passare alla lotta armata».

Secondo Lazagna anche Pietro Secchia era d'accordo: subito dopo, in evidente contraddizione con questa affermazione, si dice che Secchia ripeteva sempre: «Io sono tutto con il partito, non si può fare niente senza il partito». L'udienza si è in pratica conclusa su questa dichiarazione: l'interrogatorio di Lazagna, iniziato a tarda mattina, riprenderà stamane. I giudici della prima Corte di Assise, infatti, sono stati impegnati prima a discutere e sciogliere tutte le eccezioni e richieste preliminari avanzate

dagli avvocati nell'udienza precedente. La Corte ha respinto tutte le richieste di stralcio con una duplice motivazione: sia perché il «materiale probatorio è interdependente», sia per motivi di «economia processuale». A questo punto si è cominciato con Lazagna, accusato di avere costituito il «GAP», insieme a Feltrinelli, e di detenzione di armi e munizioni. Lazagna ha esordito con la dichiarazione di una nuova disponibilità: tale dichiarazione è stata spiegata con una cartellata sulla situazione generale del 1972 e con l'esigenza di difendere se stesso e la memoria di Feltrinelli. Lazagna ha rammentato che si era in clima prelettorale, che, da poco, si era formato il «primo governo Andreotti» e, con «un mezzo colpo di stato», portò allo scioglimento delle Camere. In questa situazione, ha detto Lazagna, si collocò una grande operazione, «terroristica», con l'impiego massiccio di una parte della stampa, tesa a condurre le elezioni «al solito modo, creare un grosso shock per recuperare voti alla destra».

A questo punto Lazagna, rivolgendosi al PM Viola, ha rammentato che non siano state tenute in conto le piste fa-

vorevoli ai sospettati. Ha rammentato, a questo proposito, la caduta di un elicottero greco carico di armi nei pressi di Rocchetta Ligure; secondo Lazagna quell'elicottero era lo strumento per una grande messinscena. Dopo un tentativo di interruzione del presidente Di Misco che ammoniva di non fare comizi, è intervenuto lo stesso Viola: il PM ha chiesto a Lazagna indicazioni precise dicendo: «All'oscuro del fatto e manifestando l'intenzione di approfondire la cosa. Lazagna ha continuato rammentando la strana impunità concessa, durante l'istruttoria, a personaggi come Pisetta, finiti nelle mani del SID e ad altri: secondo Lazagna vennero dati «salvacondotti» in aperta violazione delle leggi.

Da registrare infine una lunga «chiacchierata» di Curcio con un gruppo di giornalisti durante la camera di consiglio effettuata in apertura di udienza: le affermazioni e fruste affermazioni di forza e di espansione in certi strati sociali del terrorismo; affermazioni la cui pubblicazione è sembrata sempre una concessione a un sempre crescente isolamento.

Maurizio Michelini

## E' morto Piaggio: fu uno dei più ricchi in Italia

L'industriale genovese Andrea Mario Piaggio, di 79 anni, è morto ieri mattina nella sua residenza di Montecarlo, dove si era ritirato dopo lo smantellamento del suo impero industriale e dopo la tormentata vicenda giudiziaria che lo aveva coinvolto nell'inchiesta sulla organizzazione neofascista «rosa dei venti» e dalla quale uscì indenne. La fortuna di Piaggio aveva radici antiche di un secolo e risaliva al nome di Erasmo Piaggio, genovese, che a metà del secolo scorso, già discendente da una famiglia di armatori, decise di acquistare un «clipper» impiegandolo per trasportare gli emigranti oltre Atlantico. Poi passò agli zuccheri, alle cartiere e ad altre attività industriali, fino alla «Mira Lanza». Erasmo Piaggio morì nel 1922. Nasque da allora il mito del nipote ed erede Andrea, come «uno

degli uomini più ricchi d'Italia», alla testa con partecipazione azionaria di maggioranza della «Mira Lanza», dei Cantieri del Tirreno, della industria italiana zuccheri, di altre numerose imprese minori e infine della «Gaiana», una società costituita nel 1946 per gestire il patrimonio immobiliare nel quale venivano investiti i guadagni delle varie società del gruppo. Passati i 70 anni, Andrea Piaggio cominciò a meditare lo smantellamento del suo impero e a ritirarsi sempre più spesso nella lussuossissima villa dedicandosi al suo «hobby» preferito, quello dei treni elettrici. Poi, nel volgere di pochissimo tempo, vendette le sue principali società. Proprio ieri, fra l'altro, Attilio Lercari, ex braccio destro dell'industriale genovese, è stato condannato a cinque anni (di cui due condonati) per appropriazione indebita.

## I fumi industriali stanno distruggendo l'antica Siracusa

SIRACUSA — E' un attacco concentrato che viene dal mare e dalle ciminiere del polo chimico di Priolo che sta distruggendo l'antica Siracusa. L'azione dei fumi industriali — ha detto Giuseppe Voza, sovrintendente alle antichità storiche — «Quella del processo di deterioramento di Priolo e l'acido solforico, per esempio, hanno alterato l'originario colore delle mura. Ma a rimettere in vista dagli effetti inquinanti è tutta l'area in cui si trovano i resti archeologici. Da tempo sono state chiuse al pubblico le Latomie dei Capuccini e una fila di trionfi sta a guardia per così dire, delle Latomie del Paradiso, per timore di crolli. Anche le statue di Apollo e di Minerva, come rimaste colpite. Come primo intervento tampona la Sovrintendenza un piano di protezione, restauro, e di manutenzione per una spesa di 600 milioni. Quello che è urgente è, invece, una azione complessiva di difesa dell'irrimediabile patrimonio.

scari delle industrie della zona di Priolo, esercitano su monumenti di straordinaria valore storico. «Quella del processo di deterioramento di Priolo e l'acido solforico, per esempio, hanno alterato l'originario colore delle mura. Ma a rimettere in vista dagli effetti inquinanti è tutta l'area in cui si trovano i resti archeologici. Da tempo sono state chiuse al pubblico le Latomie dei Capuccini e una fila di trionfi sta a guardia per così dire, delle Latomie del Paradiso, per timore di crolli. Anche le statue di Apollo e di Minerva, come rimaste colpite. Come primo intervento tampona la Sovrintendenza un piano di protezione, restauro, e di manutenzione per una spesa di 600 milioni. Quello che è urgente è, invece, una azione complessiva di difesa dell'irrimediabile patrimonio.

## Al processo di Torino

# Un documento anti-PCI di «Prima linea»

Gli imputati accettano, con qualche riserva, le regole dibattimentali, senza ricusazioni

**Dalla nostra redazione**

TORINO — Nessuna ricusazione degli avvocati difensori (anzi, richiesta di un breve rinvio per potersi incontrare con loro), accettazione, se pur con riserva, delle regole dibattimentali, assenza di inadempienze verbali. L'unica eccezione al rituale inaugurato dalle «brigate rosse» fatta ieri dagli imputati di «prima linea» al processo apertosi in Corte d'Assise, è stata quella di dar lettura di un lungo documento-proclama in cui, dopo aver svolto alcune confuse considerazioni sulla «rivoluzione proletaria», si dichiarano di «collaborare idealmente nell'area dell'autonomia ed individuano nel PCI il vero nemico da battere».

L'udienza si era aperta, con un breve ritardo sull'orario previsto, alle 9,45. Dentro la gabbia i sette imputati ancora detenuti: Barbara Graglia, Valeria Costa, Giulia Luisa Borrelli, Enrico Galmozzi, Cesare Rambaudi, Marco Scavino e Riccardo Borgogno. Presenti in aula anche quattro dei cinque imputati a piede libero: Giorgio Corraiti (recentemente scarcerato per decorazione di guerra), Eglio Junin Tridone, Giuseppe Fildoro e Mario Corrado. Unico assente ingiustificato, oltre ovviamente ai latitanti Marco Fagnano, Felice Maresca e Nicola Solimano, lo studente Carlo Favero, tornato in libertà assieme a Corraiti.

Fuori del palazzo di giustizia uno sparuto gruppetto di neanche duecento «autonomi», alcuni dei quali giunti per l'occasione da Padova e da altre città, ha dato vita ad una manifestazione di solidarietà con gli imputati.

Il processo è iniziato con la lettura dei capi d'imputazione (partecipazione o organizzazione di banda armata, detenzione di armi da fuoco eccetera) e con una breve relazione sulle rapine, irruzioni, furti, danneggiamenti di cui gli imputati si sono resi responsabili. Hanno quindi preso la parola sei dei sette terroristi detenuti che hanno letto o manifestato l'intenzione di leggere un documento. Unico escluso Cesare Rambaudi, il «ragazzino» che ha aiutato l'indagine facendo il nome dei complici e rivelando particolari interessanti sull'organizzazione di «prima linea» e dei «comitati comunali» per il potere operaista.

Gli imputati hanno quindi presentato alla corte d'Assise richieste: di essere rinchiusi, prima dell'inizio delle udienze, in un unico locale per poter colloquiare e di rinviare di qualche giorno le udienze per permettere ad alcuni di loro, trasferiti a Torino solo da poco tempo, di incontrarsi con gli avvocati difensori. Il presidente Barbara ha accolto entrambe le richieste, non prima però di aver rivolto alcune oramai per lui abituali frecciate polemiche nei confronti della direzione delle carceri e del ministero di Grazia e Giustizia.

La prima giornata del processo contro i quindici presunti capi del «gruppo di «prima linea» è conclusa senza eccessivi clamori. L'unico motivo di interesse è stato fornito dal documento letto dai terroristi: cinque fitte cartelle, quattro scritte a macchina ed una a mano.

Sull'appartenenza o meno al gruppo di «prima linea» gli imputati non dicono nulla: «La nostra collocazione all'interno del movimento rivoluzionario — affermano preliminarmente — è una cosa che riguarda il movimento stesso e non un tribunale borghese». E' scontato, comunque, che la loro linea difensiva si baserà sull'«entativo di dimostrare la loro estraneità all'organizzazione che si è tra l'altro resa responsabile degli assassinii della guardia Lorusso e del giudice Alessandrini».

La società capitalistica — si legge nel documento — è «in crisi: la «classe» ha raggiunto un buon livello di maturazione; le avanguardie ci sono; che cos'è, allora, che ci impedisce di passare alla rivoluzione? Ma il PCI, che diamine! «Non è possibile parlare di repressione — scrivono — senza mettere accanto a Della Chiesa il ministro ombra di polizia Pecchioli, i dossier delle giunte «rosse», sui militanti rivoluzionari, le pratiche collaudate di fabbrica come alla Fiat, alla Magneti Marelli, alla Siemens, all'Alfa Romeo e all'Italsider». (Non è certo privo di significato il riferimento alla fabbrica in cui lavorava il nostro compagno Guido Rossa, assassinato dalle Br).

Giancarlo Perciaccante